

La responsabilità di un Archivio

Testo in catalogo di Katiuscia Biondi Giacomelli

Nel centenario della nascita di questo grande artista di cui si ha la meravigliosa responsabilità di proteggere, conservare e valorizzare la memoria, l'Archivio Mario Giacomelli ha voluto restituire la complessità e l'originalità di un'opera che ha saputo ridefinire i confini stessi del linguaggio fotografico, e la personalità di un uomo che non ha mai smesso di cercare con tutto sé stesso il modo di esprimere la vastità della dimensione umana.

Palazzo Esposizioni Roma e Palazzo Reale di Milano hanno accolto il progetto dell'Archivio ospitando due diverse mostre che insieme offrono uno sguardo completo sulla concezione della fotografia di Mario Giacomelli.

Questo progetto nasce anche dalla consapevolezza dell'Archivio che l'innovazione di un'opera come quella di Giacomelli richiede un lavoro costante di tutela e interpretazione, gestito con rigore filologico e passione critica, attingendo al bagaglio culturale e mnemonico degli eredi per un'indagine sempre più approfondita e fedele allo sguardo dell'artista.

L'Archivio gioca un ruolo essenziale nella restituzione critica di un autore la cui eredità è ancora oggi materia viva di ricerca e ispirazione, permettendo alle generazioni presenti e future di avvicinarsi a Giacomelli non solo come a un grande fotografo ma come a un artista che ha saputo parlare con la luce al cuore del Novecento e oltre.

L'augurio è di riuscire a innescare nuove letture e interpretazioni, come avrebbe voluto Mario Giacomelli, e per questo il libro contiene un apparato critico puntuale di approfondimento su molti aspetti della sua produzione che andavano senza dubbio sottolineati.

In quanto depositari della sua eredità culturale e materiale, abbiamo ideato questo importante progetto di celebrazioni, mettendo a disposizione del visitatore oltre 300 stampe originali e vintage, insieme a materiali inediti come scritti, provini di stampa e testimonianze del suo passato.

La sua opera

Piegando la tecnica al perseguimento dell'idea che vuole raggiungere, considerando la macchina fotografica come parte del suo corpo (lui dice: come "prolungamento della mia idea"), Giacomelli applica la sua creatività a quelle che si potrebbero chiamare "vie di fuga dalla regola", per arrivare a un utilizzo estremo della macchina fotografica, da lui successivamente modificata secondo precise esigenze, violata anche nell'uso, per cui essa diviene un meccanismo atto a decostruire il reale, o meglio a decostruire l'ideale comune di un reale statico.

La produzione fotografica ne risulta un sistema di continue mutazioni, un insieme di parti intercomunicanti, un sistema vivo: ogni serie realizzata non rappresenta affatto un capitolo ormai chiuso, perché il fotografo a più riprese ridefinisce le sue serie fotografiche, andando a riesumare certe immagini, parole di un discorso vecchio, per rivitalizzarle in un nuovo discorso, come per "dare respiro alle cose grazie a questo pretesto chiamato Fotografia".

Nelle foto della maturità si fa strada un Giacomelli performer, e questo elemento è importantissimo nel percorso della sua produzione, una struttura altamente rituale i cui gesti ripetitivi assumono un valore simbolico, e in tale ritualità il discorso fotografico sortisce un effetto performativo. E dunque l'immagine fotografica, lungi dall'essere istantanea ripresa del contingente, accoglie ed emana una certa solennità, anche perché il significato che l'artista le attribuisce ha a che fare con una dimensione assoluta di un luogo senza tempo e quindi eterno, in cui immettere sé stesso: la fotografia è il "pretesto" attraverso cui l'artista si vuole vedere iscritto nel mondo. E l'elemento dell'autoritratto che chiude il suo percorso artistico sembra essere il passaggio necessario di un lungo divenire, nella fusione tra atto e parola, tra vita e arte.

Il fotografo produce l'immagine, nel senso etimologico che la porta fuori, se la tira fuori dalle viscere del suo vissuto per renderla a lui visibile, per questo lui stesso si definisce spettatore, e lo fa seguendo una struttura precisa, il suo metodo ritualizzato. È questo suo essere artefice-spettatore che rende Giacomelli contemporaneo: nell'abbandono dell'Oggetto, così come dell'intervento puramente soggettivo, l'artista si ritrova di fronte al suo operare creativo come di fronte a uno specchio.

È dunque chiaro che la fotografia di Giacomelli non c'è per dichiarare "questo è successo in un determinato luogo e tempo", come accade per una fotografia di reportage, ma assorbe al suo interno soggetti/significanti presi unicamente per le loro interrelazioni: continuamente spostati (quando l'artista muove i suoi soggetti da una stampa all'altra attraverso la foto della foto e le sovrimpressioni, ottenendo immagini in cui soggetti del presente sono immessi in una scenografia del passato; o quando inserisce una vecchia foto in una nuova serie), modificati (in camera oscura l'artista cambia la materia della realtà), soggetti portati fuori dall'ancoraggio cronologico e storico (isolati dal loro contesto dai bianchi mangiati, resi bidimensionali dal flash usato di giorno o dal teleobiettivo, isolati con un taglio ravvicinato), per ricreare una rete, un continuum segnico e simbolico. Quanto più la fotografia non è chiamata a testimoniare, tanto più i soggetti fotografati possono muoversi al suo interno liberamente come puri significanti, il cui senso è dato dalle loro molteplici, ripetute, rimodellate, interrelazioni; ed è in questo che Giacomelli si avvicina all'Informale, o meglio è per questo che si può parlare di un metodo nella sua produzione fotografica.

Un metodo creativo che permette a Giacomelli di ricreare continuamente, in questa sua sistema(tizza)zione del corpus fotografico intero, se stesso nel suo nuovo rapporto con il Vuoto. Tant'è vero che alla fine del suo percorso, nel momento in cui egli stesso decide di entrare, con l'autoscatto, nello spazio della fotografia, questo non è che un luogo desolato, senza vita, senza più soggetti umani, con l'unica presenza di animali finti e case diroccate (in un'estremizzazione assoluta del soggetto/significante). Giacomelli dice di voler in questo modo mettere in scena un'operazione di rivitalizzazione dell'inanimato, dice di usare gli animali finti e le maschere per sottolineare la possibilità di animare qualcosa che sarebbe stato inanimato senza la fotografia. Cosa significa? Che l'artista si immette in uno scenario "magico" (più volte ha definito la fotografia in questi termini) in cui sia possibile superare (simbolicamente) ogni distanza, persino il limite della morte, dal momento che l'inanimato acquisisce un senso altro nel nuovo ordine ricreato dalla fotografia. È qui, nel luogo del vuoto, o dell'infinitamente ridefinibile, che il fotografo si avvicina talmente alla fotografia (lui che dice che fotografare è "entrare sotto la pelle del reale") da entrare fisicamente egli stesso in essa, attraverso l'autoritratto, nella maturità.